

“FILIUS MEUS JESUS IMPERAVIT FEBRI”

UN ANTICO SEGNO DI FEDE NEI BOSCHI DI UNCHIO ED I RITI TRADIZIONALI PER SCACCIARE L’INVERNO

Elena Poletti Ecclesia

Addentrandosi nei boschi sul versante occidentale del Motto di Unchio,¹ dopo un breve percorso che svela qua e là, tra i tronchi di annosi castagni, mirabili squarci sulla “Piana” e sul Lago, si incontra lungo il sentiero una cappella, da sempre nota agli abitanti come «*ul Capelin*». Quest’antico segno di fede è tanto più degno di essere ricordato, in quanto, a differenza delle altre cappelle devozionali presenti nel contesto del paese, non è stato interessato da pesanti ridipinture recenti e le immagini che vi si leggono, pur offuscate dalla patina del tempo, sono quelle originali.

Recentemente la parrocchia di Unchio ha espresso la volontà di porre mano al restauro del *Capelin*: ecco che, apprendendo questa bella notizia, ho sentito il desiderio di approfondire con il presente breve contributo il valore artistico, ma soprattutto storico e culturale della cappella, nella speranza che il previsto restauro venga eseguito con criteri rispettosi dell’esistente.²

Descrizione

Il *Capelin* si presenta all’osservatore in posizione sopraelevata rispetto al sentiero e nella sua semplice struttura architettonica con tetto a spioventi realizzato in piode e muratura in pietre irregolari legate da calce e non intonacate. L’intonaco compare solo sul lato anteriore della costruzione,

¹ Il Motto di Unchio, che rivela testimonianze di sacralità fin dalla preistoria, è per questo annoverato tra i sentieri archeologici nell’opera di F. COPIATTI, A. DE GIULI, *Sentieri Antichi. Itinerari archeologici nel Verbano Cusio Ossola*, Domodossola, 1997, pp. 48-51.

² Il *Capelin* è stato in passato schedato e descritto nel volume realizzato dai ragazzi della Scuola Media “Ranzoni”: Scuola Media Statale “Ranzoni”, sezione E, *Unchio: gente e paese*, Verbania, anno scolastico 1989-90.

attorno all'arco di ingresso. In facciata sopra l'arco si legge, a vernice rossa, la scritta "Ave Maria".

L'interno ha copertura a volta ed è interamente intonacato, mentre il pavimento è semplicemente in terra battuta. Contro la parete di fondo della cappella si trova un gradino. Lo spazio della parete, dipinto con un colore di fondo uniforme giallo-arancio, è occupato dall'affresco devozionale, che rappresenta la Madonna della Febbre, che emerge da nubi con il figlio tra le braccia.

Figura centrale della composizione è la Vergine, raffigurata con veste rossa ed avvolta in un manto azzurro. Sulla fronte si osserva una crocetta, mentre sulla spalla destra si nota una stella gialla (un'altra simmetrica dovrebbe completare la raffigurazione ed essere posata sulla spalla sinistra, ma il Bambino tenuto tra le braccia la nasconde).

Attorno alla testa della Madonna sono tracciati in colore bianco i raggi di un'aureola.

Tra le braccia della Madre, sorretto dalla sua sinistra, si trova il Bambino, in tunica di colore rosso mattone, bordata in giallo alla scollatura. Un piedino spunta dalle braccia della Madonna, raffigurato in maniera piuttosto innaturale. La mano destra di Gesù è alzata e con l'indice levato, mentre la sinistra tiene un libro.

Ai lati della composizione stanno due santi inginocchiati in identici abiti da frati di colore marrone: il santo alla destra, che presenta le mani incrociate sul petto, si conserva meglio ed appare con il volto aureolato di profilo e lo sguardo rivolto verso la Vergine e il Figlio; il santo di sinistra tiene invece le mani giunte e protese in avanti e se ne intravede il volto chino verso terra, anche se purtroppo questa parte dell'affresco è lacunosa.

Non è possibile identificare precisamente i due santi, data l'assenza di attributi specifici, tuttavia almeno uno di essi potrebbe essere sant'Antonio da Padova, cui pare che gli abitanti di Unchio fossero particolarmente devoti a giudicare dalla numerose raffigurazioni presenti in paese, sia nella chiesa parrocchiale di S. Rocco, che in pitture murali presso case private.³

³ Sono note almeno due raffigurazioni murali su case private di S. Antonio da Padova, mentre una statua del medesimo santo è presente nella chiesa parrocchiale (Parrocchia S. Rocco Unchio e Scuole Elementari di Unchio, *Unchio e la sua chiesa*, Gravelona Toce, 2006, p. 14).



Il "Capelin", veduta generale

L'altro santo, ugualmente rivestito dell'abito francescano, potrebbe essere proprio san Francesco.

Le testoline di tre angioletti dai volti paffuti circondano la composizione, due con ali rispettivamente rosse e azzurre, ai lati della Vergine, il terzo sotto. Un cartiglio a forma di nastro bianco si sviluppa al di sopra della scena e reca in colore rosso la scritta «Filius meus Jesus imperavit febri» («Mio figlio Gesù ha trionfato sulla febbre»).

Dal punto di vista tecnico l'esecutore si qualifica come un onesto artigiano, che ha realizzato con immediatezza e una certa piacevolezza il tema, senza raggiungere esiti di grande arte. L'insieme delle figure è stato infatti dipinto a partire dal contorno, tracciato in colore rosso bruno, poi riempito delle diverse tinte, senza passaggi chiaro-scurali graduali. Pieghe e panneggi sono raffigurati semplicemente ricorrendo alle linee di

contorno bruno. Si osservano alcune sproporzioni nella resa delle figure di Maria e Gesù.

Lungo la parete di sinistra della cappella, presso il fondo, si trova un riquadro dipinto di bianco: nella parte superiore è rappresentato un tralcio di rose rosse con un fiore aperto ed un bocciolo, ancora un riferimento a Maria invocata nelle litanie del rosario come “*Rosa mystica*”. Al di sotto, entro linee guida, si legge una scritta dipinta in rosso, parzialmente lacunosa ma facilmente integrabile:

[G]ia como Antonio
[C]arlo Giuseppe
Fratelli Albertis
D.V. ~ P.S.D.
~1733~

Per l’abbreviazione epigrafica propongo lo scioglimento: «*Devoti Virgini - pecunia sua dicarunt*» (Devoti alla Vergine – dedicarono a proprie spese).⁴

Frequentazioni più recenti

Alcune firme scritte a matita compaiono sull’intonaco all’interno della cappella, segno di una frequentazione prolungata nel tempo, forse da parte di chi, muovendosi nei boschi vi trovava riparo in caso di improvviso maltempo, o, ancora, a giudicare dalla data di alcune firme, da parte di partigiani fuggiaschi nei boschi d’Unchio al tempo della lotta di Resistenza.

I graffiti individuati al momento del mio sopralluogo (1 febbraio 2009) sono i seguenti:

1) Lagu (...)
Duma Falchet
Morganti Bruno
Caretto Giuseppe
31-7-36

⁴ A. CAPPELLI, *Dizionario delle abbreviazioni latine ed italiane*, Milano, 1913.



Il “Capelin”, affresco con la Madonna della Febbre, il Bambino e Santi



Il “Capelin”, iscrizione con i dedicanti e la data 1733

2) Ricordo Giulio
Venerdì 16-6-44
W Batt. Valdossola

3) Bernardini (?)
Gino (?)
1945

4) Franco detto Disgrazia
4-5-1945

Annotazioni sul culto e sull'iconografia della Madonna della Febbre

Come è messo immediatamente in evidenza dalla scritta nel cartiglio, la cappella è dedicata alla Madonna della Febbre. Si tratta di una raffigurazione piuttosto rara nella diocesi di Novara: non ne ritroviamo esempi nel territorio verbanese e nemmeno nei vicini territori ossolani e novaresi.⁵

Tuttavia questo specifico culto ebbe un certo seguito a Milano, grazie anche all'incoraggiamento che ne diede san Carlo Borromeo.⁶

Pare che questa devozione sia sorta intorno all'anno 1566, allorché i Padri Barnabiti che officiavano la chiesa di S. Barnaba, nell'attuale via Commenda, e che avevano vicino il loro convento, cinsero l'orto con un muro sul quale fecero dipingere, ad affresco, l'immagine della Madonna col Divino Bambino. Ella recava sul velo, sopra la fronte, una piccola croce e, sulla spalla destra una stella; il Bambino invece aveva la mano destra benedicente, mentre nella sinistra stringeva un libro. In alto, in un cartiglio svolazzante, si leggeva la scritta: *Filius meus Jesus imperavit febris*; per questo

⁵ Non se ne trovano nei repertori di affreschi murali e cappelle editi per il Verbano (S. CARNESECCHI, G. PIZZIGONI, "Il tuo seno è più bello dei grappoli d'uva". Cappelle e santuarietti mariani in Valle Intrasca, in "Novara", n. 7/1978), né per il Novarese (F. FIORI, E. MONGIAT, a cura di, *Decorazioni murali nel Novarese. Risultati di un'indagine promossa da Italia Nostra*, Novara 1990) e non risultano nemmeno in Ossola, in base a quanto a me noto.

⁶ Le informazioni che seguono sono desunte da A. VALLINI, *Madonna della Febbre*, in «Bollettino mensile di S. Rita da Cascia», Febbraio 2004.

era denominata “Madonna della Febbre”. L'iconografia descritta per l'immagine sacra milanese è del tutto identica a quella della nostra cappella, che parrebbe quindi costituire una ripresa di quell'affresco, che a sua volta deriva dall'antica immagine della Madonna *Salus Populi Romani*, venerata nella cappella Borghese della Patriarcale Basilica di S. Maria Maggiore a Roma (raffigurata in maniera analoga ad eccezione del cartiglio con l'iscrizione).

A proposito della milanese Madonna della Febbre è noto che di notte vi ardeva sempre dinanzi una lampada ad olio, ed era l'unica illuminazione della via, detta allora di S. Maria del Tempio: una strada di campagna, tra fossi e sterpi; i passanti si fermavano davanti alla devota pittura, per raccomandare alla Madonna i loro malati e confidarle tutte le loro angosce. Anche s. Carlo, quando si recava a S. Barnaba per confessarsi o per fare gli esercizi spirituali, era solito sostare in preghiera davanti alla “Madonna della Febbre”. Le grazie non tardarono e, nel 1693, vi fu costruito dinanzi un altare e un porticato. Troviamo infine notizia che l'affresco devozionale milanese fu completamente rifatto nel 1752 da Antonio Longone, che ne variò la rappresentazione ed anche la scritta in cartiglio che divenne: *Rogate Jesum meum qui teneamini magnis febrabus* (Suppliate mio figlio voi che siete posseduti da grandi febbri). Questo affresco è oggi conservato all'interno della chiesa di S. Barnaba, mentre al posto dell'antica cappellina se ne trova una nuova con una “Madonna della Provvidenza”, tuttavia ancora invocata dai fedeli con l'antico titolo di “Madonna della Febbre”.

Alla luce di quanto noto sulle vicende della Madonna della Febbre milanese, l'affresco di Unchio appare di grande interesse in quanto ci conserva la più antica iconografia, oggi perduta, della cappella meneghina, quella antecedente i rifacimenti del 1752. Tale circostanza è perfettamente compatibile con la data di erezione del nostro *Capelin* del 1733. I committenti, i fratelli Alberti, vollero evidentemente che fosse ripresa proprio quell'immagine cui erano devoti. Non sorprende trovare nel nostro territorio un così particolare legame con Milano: le valli Intrasche erano all'epoca inserite nel Ducato di Milano ed i contatti culturali e commerciali con il capoluogo lombardo sono sempre stati intensi.

A proposito della nostra raffigurazione possiamo poi osservare che le parole inserite nel cartiglio costituiscono una precisa citazione del Vangelo

(Luca 4,39) nel passo in cui viene narrato il miracolo della guarigione della suocera di Simone.

Ancora ricordiamo che le tre stelle o croci poste sulle spalle e sulla fronte della Vergine sono un elemento simbolico ricorrente, fin dai primi tempi del Cristianesimo, e vengono interpretate come un riferimento alla perpetua verginità di Maria - prima, durante e dopo il parto - e alla coesistenza in Lei delle tre Divine Persone.

Madonna della Febbre, Candelora e riti tradizionali di febbraio ad Unchio

La Madonna della Febbre viene festeggiata tradizionalmente il 31 gennaio. Questa ricorrenza si colloca quindi a ridosso di altri importanti momenti dei riti tradizionali di febbraio, particolarmente sentiti nei secoli ed ancora oggi ad Unchio.

Ad inizio febbraio infatti ricorre un'altra grande festività mariana, la cosiddetta Candelora (2 febbraio), dedicata alla Purificazione della Vergine ed alla Presentazione al Tempio di Gesù e, subito dopo, la festa di San Biagio (3 febbraio), per la comunità di Unchio festa patronale.

L'inizio di febbraio sembra quindi qualificarsi come un periodo dedicato in maniera speciale ad antichi gesti di fede, collegati ai ritmi delle stagioni e all'attesa della rinascita primaverile nel calendario contadino tradizionale.

Momento di apertura di questo periodo particolare è proprio la festività della Madonna della Febbre, che ricade nei cosiddetti "giorni della merla" (gli ultimi tre di gennaio dal 29 al 31).⁷ Secondo la tradizione questi tre giorni sono i più freddi dell'anno: ecco perché proprio in questo periodo si sentiva l'esigenza di invocare la Madonna affinché proteggesse gli uomini dalla febbre e dunque dai malanni legati al gelo invernale.

Subito dopo questi giorni di gelo ecco presentarsi la festa della Candelora, il cui nome deriva dalle candele, che tradizionalmente vengono benedette in quell'occasione. Il giorno della Candelora è ricordato da tempi immemorabili anche nei detti proverbiali, poiché costituisce un giorno di

⁷ I tre giorni portano questo nome perché secondo una leggenda, ben conosciuta anche ad Unchio, una merla bianca (un tempo l'uccello sarebbe stato di questo colore), per ripararsi dal grande gelo, si infilò in un camino. In questo modo scampò alla morte, ma, quando uscì dal suo rifugio, il colore delle sue piume era mutato in nero.

“marca” per comprendere l’evolvere della stagione e l’andamento dell’annata agraria:⁸ anche ad Unchio è ben noto e ripetuto il detto proverbiale «*Se u fa bel par la Candelora, da l’invern sem fora, se c’u piofo u tira vent par quaranta di sem dent*» («se fa bello per la Candelora, dall’inverno siamo fuori, se piove o tira vento per quaranta giorni siamo dentro»).

La ricorrenza, presente sin dai primi tempi del Cristianesimo, è legata alla Purificazione della Vergine, che sottolinea la sottomissione di Maria alla legge ebraica che prevedeva che le puerpere quaranta giorni dopo il parto si presentassero al Tempio per essere appunto purificate. In seguito la ricorrenza venne identificata piuttosto che con la Purificazione della Madre con la Presentazione al Tempio di Gesù, che in effetti avviene contemporaneamente, ed esattamente 40 giorni dopo il Natale.

Per celebrare questo momento ad Unchio, come avviene anche altrove, l’usanza vuole che vengano benedette in chiesa delle candele, che la gente porterà poi a casa e conserverà per accenderle in momenti critici della vita, in particolare per chiedere l’aiuto e la protezione della Madonna durante la malattia, quando c’è una persona in fin di vita o una donna che deve partorire. La benedizione delle candele viene ancora oggi proposta, mentre un’altra tradizione del 2 febbraio oggi non è più praticata, ma se ne mantiene memoria:⁹ il 2 febbraio, vigilia appunto della festa patronale di S. Biagio, era usanza accendere un grande falò sul Motto. La legna da ardere veniva raccolta dai ragazzi che nelle settimane precedenti giravano per il paese canticchiano di casa in casa questa cantilena:

*Ul faset da fa ul falò
Chi c’u gl’à ul buta fò
Chi c’ul dà mia
L’è ’na bruta stria*

(la fascina per fare il falò, chi ce l’ha la butti fuori, chi non la dà è una brutta strega).

⁸ Sull’importanza e il significato del giorno della Candelora nel calendario contadino si veda: P. GRIMALDI, *Il calendario rituale contadino. Il tempo della festa e del lavoro fra tradizione e complessità sociale*, Milano 1994.

⁹ L’usanza è riferita anche nel volume già citato *Unchio: gente e paese*, al capitolo “Le tradizioni”.

Il giorno seguente, 3 febbraio, è la festa di San Biagio, santo taumaturgico di grande rilievo, originario di Sebaste in Armenia e vissuto nel IV secolo, protettore dal male della gola in quanto compì il miracolo di salvare un bimbo al quale si era conficcata nella gola una lisca di pesce.

San Biagio è il compatrono di Unchio, insieme a San Rocco: pare che l'esigenza di un doppio patrono sia scaturita a causa della forte emigrazione stagionale degli abitanti, che nel periodo estivo (quando ricorre la festa del patrono primario, San Rocco, il 16 agosto) erano in gran parte assenti.

Indubbiamente, quale che sia l'origine del doppio patronato della chiesa di Unchio, la festa di San Biagio fu sempre molto sentita nelle comunità contadine e dunque anche ad Unchio.

Per San Biagio la tradizione unchiese prevede la celebrazione di un messa solenne, un tempo officiata da tre sacerdoti, l'esposizione della statua del santo e, durante la funzione religiosa, la benedizione della gola dei fedeli, con l'imposizione di due candele incrociate, e la benedizione un tempo di pane, più di recente, dei panettoni, che vengono portati a casa e consumati dalla popolazione come protezione contro il mal di gola.

Per San Biagio si ricorda infine un'ultima tradizione unchiese, quella che dà il soprannome agli abitanti di "Asini":¹⁰ secondo una leggenda locale un anno per la festa di san Biagio gli abitanti vollero unire utile all'utile e, poiché gli animali pativano la fame a causa del gelo della stagione mentre sul campanile spuntava un bel ciuffo d'erba fresca, decisero di issare un asino fin lassù affinché ripulisse la torre campanaria dall'erba e al contempo si sfamasse. L'esito della vicenda si può ben immaginare: il povero asino, legato con una corda al collo, finì strangolato anche se alla gente che stava sotto a guardare, per gli strani versi che faceva, pareva che ridesse come un matto.¹¹

¹⁰ Per una bella raccolta delle tradizioni unchiesi e delle leggende attorno all'asino si veda l'opuscolo *A... come Asino. Parole e immagini dedicate all'asino*, Biblioteca e parrocchia di Unchio, 3 febbraio 2009.

¹¹ Questo racconto popolare non è esclusivo di Unchio, ma compare con formulazione pressoché identica anche in altre località per lo più alpine d'area lombarda; ne abbiamo trovato notizia a proposito dei paesi di Buscate (MI), Consonno (CO), Cagno (CO), Cardana (VA); un'unica attestazione del racconto in area più meridionale proviene da Coreno Ausonio (FR), si tratta comunque di una località montana posta sui Monti Aurunci. La diffusione

Una radice comune per i culti e le tradizioni di febbraio

Siamo partiti dalla Madonna della febbre e siamo arrivati al mese di febbraio. Il bisticcio linguistico tra le due parole mi ha stuzzicato e portato lontano... forse non invano.

Il nome del mese di febbraio fu dato dai Romani a quello che per loro era l'ultimo mese dell'anno: l'anno nuovo iniziava infatti a marzo con la primavera. Ed il termine febbraio (*februarius*) deriva da *februare*, purificare, era infatti il mese dedicato ai riti di purificazione che precedevano la bella stagione. A sua volta il verbo *februare* deriva dal nome di particolari sferze (*februa*) in pelle di capro, utilizzate appunto nei rituali di purificazione dei Lupercali, ed il nome delle *februae* parrebbe riconnettersi alle febbri, uno dei mali dell'inverno che i rituali pagani volevano scacciare.

Il mese dunque ricavava il proprio nome da uno dei più antichi e radicati rituali pagani, i *Lupercali*, che si svolgevano il 15 febbraio, al culmine dell'inverno quando i lupi, affamati, si avvicinavano ai villaggi minacciando uomini e armenti (il termine *Lupercali* farebbe proprio riferimento alla cacciata dei lupi).¹² Il rituale, molto complesso,¹³ era celebrato da giovani sacerdoti detti *luperci*, che si aggiravano per le vie seminudi, coperti solo di strisce di pelle di capro, ottenute dagli animali sacrificati in onore del dio Pan, cui era dedicata la ricorrenza. Tra le mani recavano le stesse strisce di

ed il significato etnografico di questa curiosa leggenda meriterebbero un'indagine apposita, per il momento questi primi dati si basano su una preliminare raccolta di informazioni tramite i motori di ricerca del web (digitando "asino sul campanile").

¹² Segnalo, per inciso, che sull'altura del Motto di Unchio si trova anche un'antichissima cappelletta, molto danneggiata e priva di affreschi, detta "Cappella del Lupo"; il motivo di questa dedizione non è noto: taluni ipotizzano che la devozione per questa cappella sia stata all'origine della fondazione del Santuario della Madonna del Motto, edificato al culmine dell'altura agli inizi del XIX secolo, e che l'affresco sia stato distaccato dalla cappella e collocato nella chiesetta (CARNESECCHI, PIZZIGONI 1978 cit.). Il collegamento con i lupi pare curioso ed interessante, meritevole di approfondimenti.

¹³ Per la descrizione del rituale si rimanda alle fonti latine in particolare DIONISIO DI ALICARNASSO, *Antichità romane*, I, 79-80; OVIDIO, *Fasti*, II, 452-452 ed agli studi specifici quali W.M. GREEN, *The Lupercalia in the Fifth Century*, in *Classical Philology*, 26, 1931, pp. 60-69; o alle trattazioni generali sulla religiosità romana quale: G. DUMÉZIL, *La religione romana arcaica*, Parigi, 1964 (edizione italiana Milano, 2001).

pelle, chiamate, come si è detto, *februa*, con le quali percuotevano il suolo e le donne che incontravano per propiziarne la fertilità.

Ma i riti di purificazione, pur trovando nei lupercali la più popolare espressione, non erano limitati a questi. Il 14 febbraio infatti si svolgevano anche le feste in onore di *Iuno Februata* (Giunone purificata), immediatamente precedenti e strettamente collegate ai Lupercali: per queste celebrazioni era prevista l'accensione di fiaccole e candele che venivano mantenute accese tutta la notte per invocare dal figlio di Giunone, Marte, la vittoria contro le forze nemiche, in questo caso rappresentate non tanto dai nemici di guerra, quanto dall'ostile inverno che si desiderava scacciare.

L'insieme dei riti di febbraio, strettamente legato alle necessità dell'avvio della stagione agricola primaverile, era così radicato nella popolazione, anche quando ormai il Cristianesimo si era diffuso, che papa Gelasio nel V secolo dovette decretarne l'abolizione, proponendo lo stesso concetto di purificazione nella festa della Purificazione della Vergine e riprendendo il rito di luce che sconfigge le tenebre dell'inverno con l'uso delle candele benedette (quindi con la festa nota come Candelora). La luce con il Cristianesimo non è più solo la luce del sole che libera dai freddi dell'inverno, ma diviene simbolo di Cristo, luce del Mondo.

Ecco che la grande importanza rituale delle feste di febbraio e delle tradizioni collegate presenti ad Unchio trova la sua ragion d'essere in una comunità rurale, fortemente condizionata dai ritmi delle stagioni per la propria sopravvivenza. Nei freddi giorni della merla, al culmine dell'inverno, quando uomini e animali erano stremati, si invocava la Madonna della Febbre contro i malanni, cui il corpo, indebolito, era più esposto. Subito dopo, la festa della Candelora, con la benedizione delle candele e l'accensione di un grande falò sull'altura sacra del Motto,¹⁴ oltre a celebrare la luce di Cristo, costituiva quasi un'invocazione per la fine dell'inverno e l'arrivo della luce primaverile. E infine San Biagio dava il suo contributo con la benedizione della gola attraverso le candele e i pani. La protezione offerta dalle candele della Candelora e dai pani di san Biagio veniva porta-

¹⁴ Sulla sacralità del Motto si veda ancora COPIATTI, DE GIULI 1997, in particolare p. 50 ed inoltre F. COPIATTI, A. DE GIULI, A. PRIULI, *Incisioni rupestri e megalitismo nel Verbanco Cusio Ossola*, Domodossola, 2003, pp. 64-67.

ta a casa e ad essa si faceva riferimento nei momenti di difficoltà nel corso di tutto l'anno.

Il povero asino trascinato sul campanile nei racconti tradizionali è proprio una rappresentazione dello stato cui potevano arrivare uomini e animali alla fine dell'inverno, quando le risorse erano ridotte agli sgoccioli e si aspettava solo che ricominciasse la bella stagione: in un periodo così critico solo la fede e l'invocazione della Madonna e dei Santi potevano aprire una luce di speranza negli animi e nei corpi fiaccati della povera gente.

Nel duro quadro di vita che toccava agli unchiesi di un tempo possiamo quindi leggere il significato del *Capelin* dedicato alla Madonna della Febbre. Qui probabilmente i nostri antenati si recavano ad impetrare la grazia di guarire dai malanni dell'inverno e giungere indenni alla bella stagione, quando il nuovo rigoglio della natura avrebbe loro dato la speranza di una vita migliore.